

Il Rapporto Italiani nel Mondo 2021. La mobilità italiana ai tempi del Covid-19

DELFINA LICATA, curatrice Rapporto Italiani nel Mondo

Un'epoca di cambiamenti o un cambiamento di epoca?¹

La pandemia da Covid-19 ha generato un momento storico mai vissuto prima: un solo evento ha investito tutto il Pianeta nello stesso momento e, grazie alla capillarità dei mezzi di comunicazione, ne siamo stati informati tutti contemporaneamente generando reazioni sociali, culturali, economiche e politiche non univoche nel mondo, ma sicuramente influenzate dagli stessi elementi: la paura di una fine collettiva e il trauma della morte, con le quali ci si è trovati a fare i conti in modo improvviso.

L'incertezza ha socialmente prodotto fenomeni sconosciuti all'umanità della globalizzazione, inaspettatamente obbligata a fermarsi dai divieti imposti dai diversi governi attraverso il lockdown. Abbiamo tutti vissuto sulla nostra pelle cosa significa non poter fare ciò che si vuole; abbiamo riscoperto il dono ereditato della libertà di circolazione e, contemporaneamente, il terribile divieto del restare immobili, imprigionati all'interno di confini mai percepiti come tali, essendo in possesso di passaporti "forti". Non è dato sapere se questa esperienza sia riuscita o meno a far indossare a qualcuno i panni di chi ha, invece, un passaporto "debole" o non ha affatto un titolo di viaggio perché apolide e bussa alle porte di luoghi più felici, più ricchi, meno problematici dal punto di vista ambientale, politico o religioso.

Certo è, invece, che da questa pandemia più volte abbiamo letto o ascoltato che l'umanità sarebbe uscita migliore e al momento, però, non si è in grado di giudicarlo perché, in realtà, siamo ancora immersi nel tempo di pandemia, un virus che stiamo affrontando giorno dopo giorno, studiando dosi di vaccino che fermino o, almeno, attutiscano le varianti sempre più virulente.

Si tratta di una minaccia imprevedibile, invisibile e impalpabile ma i cui effetti accompagnano la nostra quotidianità in maniera evidente: distanziamento sociale, uso di mascherina, gel igienizzante, misurazione della febbre e, al passaporto o al documento di identità, si è aggiunto il Green Pass, un identificativo dello stato di sa-

¹ Dal discorso di papa Francesco all'incontro con i rappresentanti del V Convegno Nazionale della Chiesa italiana, 10 novembre 2015, <https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/november/documents/papa-francesco_20151110_firenze-convegno-chiesa-italiana.html>.

lute di ciascuno di noi. Allo stesso tempo, comunque, si tratta di una minaccia per la quale ci sentiamo tutti preparati e informati a livelli scientifici, complice la presenza quotidiana – da ormai più di un anno – in televisione di virologi e immunologi che sono diventati, per gli italiani, “personaggi di famiglia”. Sappiamo tutto sui dati, sulle conseguenze per la salute, sulla virulenza, sul decorso della malattia e questo accade in base a ciò che abbiamo sentito, a ciò che ci è stato detto, a volte in base all’esperienza diretta nostra o dei nostri cari, ma siamo tutti – chi più chi meno – onniscienti e in grado di auto-gestirci se non addirittura di auto-curarci.

Il Covid-19 è una grande prova e segna un cambiamento d’epoca. Nell’era digitale in cui l’informazione è a portata di click, infatti, la società scopre il grande paradosso di essere pienamente a conoscenza della sua ignoranza, di *sapere di non sapere*, e di essere costretta a vivere nell’epoca dell’incertezza. Quest’ultima è profondamente diversa dal rischio. Il rischio è calcolabile, misurabile, studiabile, prevedibile². L’incertezza no, non si misura né si può prevedere. Il virus non ha preferenze, può far ammalare tutti, non fa distinzione alcuna. Certamente abbiamo imparato a stare attenti e a seguire le norme previste di distanziamento e di igiene, ma questo non basta. Ci si ammala e, prima del vaccino, contrarre il Covid-19 per molti ha significato affrontare il duro ricovero in terapia intensiva e perdere familiari e persone care. Ad oggi, invece, pur vaccinati, si continua a contrarre il virus senza essere certi che la malattia non degeneri e sia necessario il ricovero.

Che ci si sia ammalati o meno, non cambia il fatto di ritenersi preparati sulla malattia e contemporaneamente di sentirsi accerchiati da un nemico ingestibile e ingiusto, incontrollabile perché in continuo mutamento e le tante voci diverse, ciascuna nella propria autorevolezza scientifica, contribuiscono all’aumento dell’incertezza di un’era dove tutto sembra, nello stesso momento, vero e falso, giusto e sbagliato.

Una cosa è certa però: da quando il SARS-CoV-2 (acronimo dell’inglese *Severe Acute Respiratory Syndrome Coronavirus 2*) ha fatto la sua comparsa nel mondo a fine 2019, è come se stessimo vivendo una “Terza guerra mondiale”. Lo dicono i numeri in continuo e costante aggiornamento per singolo paese e a livello planetario. «Il bilancio demografico del 2020 ci presenta uno straordinario incremento del numero di decessi: un dato che non avremmo mai immaginato di vedere. [...] Sono numeri che segnano un cambiamento impressionante, e lo sono ancor più se vengono visti nel quadro delle variazioni della frequenza annua di morti susseguitesesi a partire dal primo bilancio demografico del 1862, all’indomani dell’Unità Nazionale. I dati mostrano come, passando da un anno al successivo, solo tre volte si è avuta in Italia una crescita superiore alle 100 mila unità – al pari di quanto è avvenuto nel 2020 – e si tratta di esperienze che si perdono nella notte dei tempi. Si va dall’imperversare del “colera asiatico” nel 1867, con 137 mila morti in più rispetto al 1866, alle devastanti conseguenze del primo anno di conflitto nel 1915 (+171 mila), sino alla terribile pandemia di “spagnola” nel 1918. Un anno, quest’ultimo, che segna un incremento

² ULRICH BECK, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2013.

di 334 mila morti (il più alto di sempre); oltre tutto rispetto a un drammatico 1917 che, già di suo, presentava una crescita significativa rispetto al 1916 (+96 mila). Ma eravamo, non a caso, al tempo di quella che è passata alla storia come la “Grande Guerra”!³. Le riflessioni del prof. Blangiardo vengono realizzate commentando i dati del Bilancio demografico del 2020 che attestava un numero di decessi in Italia pari a 746 mila⁴, una sorta di “quarto” picco nella storia demografica italiana.

Ciò che preoccupa, in ogni caso, è che il Coronavirus sia arrivato in un’Italia con uno stato di salute demografico di partenza molto critico, colpendo in un tempo molto più concentrato e immediato rispetto a quanto capitato nei conflitti mondiali⁵ e non dando il tempo di assimilare la sua presenza. Un nemico silente, dunque, ma non per questo meno pericoloso e malvagio perché se non colpisce alla vita, sicuramente piega le condizioni mentali provocando paure e insicurezze; sarà molto difficile superare questo senso di inquietudine che sta attraversando tutte le generazioni.

Nessuna delle pandemie del Novecento – e ce ne sono state diverse, dall’influenza spagnola, all’asiatica, all’HIV, alla SARS, all’influenza suina, all’ebola – ha avuto gli effetti catastrofici della pandemia di Covid-19. La tragicità è dovuta alla globalizzazione per cui gli effetti letali sulla salute della popolazione mondiale hanno avuto conseguenze distruttive anche sull’economia, sulla politica, sulla cultura, sull’istruzione, sulla comunicazione, in sintesi su ogni aspetto della vita sociale dell’intero Pianeta. Tali interconnessioni hanno fatto coniare a Merrill Singer, all’inizio degli anni Novanta, il termine *sindemia*⁶. E infatti il Covid-19 non è stato solo il diffondersi di un virus ovunque con la stessa rapidità e gravità (*pandemia*), quanto piuttosto una relazione tra patologie e condizioni sociali e ambientali che si sono aggravate l’una con l’altra (*sindemia*, per l’appunto).

Detto in altri termini, non è possibile capire e studiare il Covid-19 in modo generale e coinvolgendo nell’analisi tutti i continenti interessati, ma occorre osservarlo dentro i territori presi separatamente, lungo le peculiarità temporali, sociali, culturali, economiche, politiche che quei singoli luoghi presentano e poi farne una eventuale sintesi. È un approccio globale, dunque, in cui il globale rimanda al locale e viceversa, macro e micro distinti e messi in relazione. Lo stesso approccio metodologico che diventa fondamentale quando il tema è quello della mobilità umana.

Il mondo non sarà più lo stesso non soltanto perché c’è un pericolo in più per la salute di tutti, ma perché la pandemia di Covid-19 ha accelerato un cambiamento d’epoca già in corso da tempo e che sta portando l’umanità verso una nuova era che possiamo definire della *inter-connessione* e *dell’inter-azione*, dove l’essere divisivi è sostituito dalla *com-partecipazione*, dalla *prossimità*, dalla *com-passione*. Un’era in cui ci si accorge dell’altro perché è utile e insostituibile al ben-essere che non è più solamente

³ GIAN CARLO BLANGIARDO, *Una terza guerra mondiale*, Istat, Roma, giugno 2021, <https://www.istat.it/it/files//2021/06/Report_Una-terza-guerra-mondiale.pdf>, pp. 1-2.

⁴ Ivi, p. 1.

⁵ Ivi, pp. 3-4.

⁶ Si veda: <https://www.treccani.it/vocabolario/sindemia_%28Neologismi%29/>.

individuale. Tutto quello che era sfruttabile per sé lo si è portato ai massimi livelli possibili. Ora per stare bene occorre la collaborazione di tutti: si veda, a tal proposito, la problematica sanitaria, ma anche il clima, la stessa mobilità umana, il terrorismo. Sono problemi che richiedono, per essere affrontati e tenuti a bada, non di certo risolti, un approccio globale o, per meglio dire, globale in cui l'insieme rimanda ai piccoli contesti e viceversa.

Il Covid-19 ci ha insegnato che l'atteggiamento egoistico porta a nuovi contagi e a nuove morti. Solo l'altruismo ha permesso di ritrovare un equilibrio: indossando la mascherina e igienizzando le mani proteggo me per salvare te. Vaccinarsi significa rendere liberi tutti. È la grande lezione del coronavirus: il valore della prossimità, quello che papa Francesco ha riassunto con la frase «nessuno si salva da solo», siamo tutti sulla stessa barca⁷.

La resilienza della mobilità umana messa alla prova dalla pandemia

Nel 2020, l'epidemia di Covid-19 ha sospeso tutte le forme di mobilità umana, compresa la migrazione internazionale. Stime preliminari pubblicate nell'*International Migration 2020* suggeriscono una riduzione di circa due milioni di persone, ma nonostante questo il numero di migranti internazionali in tutto il mondo ha raggiunto, nel 2020, i 281 milioni, oltre il 3,6% della popolazione mondiale⁸. Il numero di migranti internazionali è cresciuto più velocemente della popolazione globale: erano 173 milioni nel 2000, 221 milioni dieci anni dopo.

Anche leggendo i dati sulla mobilità da e verso l'Italia emerge come la pandemia ha avuto importanti ripercussioni sulla popolazione italiana e su quella straniera presente nel nostro Paese. In base alle ultime stime ISTAT, a inizio 2021 gli stranieri residenti in Italia ammontano a poco più di 5 milioni⁹: dopo un ventennio di crescita ininterrotta anche la popolazione straniera si ridimensiona e non riesce più a compensare l'inesorabile inverno demografico italiano.

Considerando i diversi mesi di lockdown e le molteplici situazioni vissute a livello nazionale, europeo e internazionale, è stato praticamente impossibile spostarsi per molte persone e questo ha inciso fortemente sui dati relativi all'andamento migratorio italiano, sia interno che verso l'estero.

⁷ PAPA FRANCESCO, *Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia*, 27 marzo 2020, <https://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2020/documents/papa-francesco_20200327_omelia-epidemia.html>.

⁸ UNITED NATIONS, *International Migration 2020*, <<https://www.un.org/development/desa/pd/news/international-migration-2020>>.

⁹ ISTAT, *Indicatori demografici 2020*, «Statistiche Report», 3 maggio 2021, <https://www.istat.it/it/files/2021/05/REPORT_INDICATORI-DEMOGRAFICI-2020.pdf>.

L'Italia, in sintesi, è oggi uno Stato in cui la popolazione autoctona tramonta inesorabilmente e la popolazione immigrata, complice la crisi economica, la pandemia, i divari territoriali e l'impossibilità di entrare legalmente, non cresce più¹⁰.

A quanto detto occorre aggiungere un altro paradosso, ovvero che l'unica Italia a crescere è quella che mette radici (e residenza) fuori dei confini nazionali in modo ufficiale – e quindi iscrivendosi all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) – o in modo officioso, non ottemperando cioè all'obbligo di iscrizione anagrafica. A partire sempre più numerosi sono gli italiani di nascita e quelli per scelta, quindi naturalizzati, coloro che chiedono di diventare italiani e che, una volta ottenuta la cittadinanza, tecnicamente vengono chiamati “nuovi” italiani. Questi italiani, in realtà, di “nuovo” non hanno nulla.

Infatti, la prima definizione che troviamo nel dizionario alla parola “nuovo” è di *cosa recente, appena realizzata, appena accaduta*. Subito dopo si trova un'altra definizione che è di *cosa che non si conosce, che si vede o con cui si ha a che fare per la prima volta*. Né l'una né l'altra fanno al nostro caso in quanto, per l'Italia e gli italiani, le persone di origine non italiana arrivate nel nostro Paese o nate e cresciute in Italia non sono né una realtà recente né appena conosciuta. Sicuramente è difficile per lo Stato italiano e i suoi abitanti il loro riconoscimento, ma in un mondo globalizzato nel quale la cifra distintiva è sempre di più la mobilità precaria – e soprattutto per l'Italia e il suo popolo per i quali la migrazione è strutturale da sempre – la cittadinanza non è più solamente un fatto dato, una condizione che si fonda su elementi certi e imm modificabili – come la lingua, gli usi e i costumi, le tradizioni, un territorio con confini ben delineati – ma diventa un processo non istituito dall'alto, non indotto dall'estero, ma acquisito giorno dopo giorno, attraverso ciò che si fa e ciò che si incontra. La cittadinanza intesa come processo rende il percorso di acquisizione dei diritti e dei doveri collegati allo status di cittadino progressivo e dinamico. Ciò vale per qualsiasi persona nata in un dato luogo o che risiede in un posto diverso da quello in cui è nata. Si tratta cioè di un tema che, allo stesso tempo, si nutre e viene nutrito dalla mobilità, intesa non come violazione di confini (e quindi da combattere) ma come contaminazione (e quindi da esaltare e inseguire come valore).

Di conseguenza la cittadinanza non è pura appartenenza, non è imm modificabile, ma è ibridazione, fluidità, dinamicità, varca i confini più e più volte, dall'Italia all'Europa, al Pianeta tutto, “Terra” madre per l'umanità intera. Va e torna, e nell'andare e tornare si arricchisce senza perdere e semmai, a distanza di tempo e proprio grazie alla lontananza, ritrova elementi – culturali, identitari, politici, sociali, ecc. – incardinati nel sé.

¹⁰ DELFINA LICATA, *I cittadini italiani residenti all'estero: la comunità italiana alla prova della pandemia*, infra, pp. 3-13.

Chi parte oggi non lo fa per sempre e il suo “processo di *cittadinizzazione*” – come lo chiama Maurizio Ambrosini¹¹ – segue la dinamicità migratoria legandosi all’arricchimento identitario. È la stessa digitalizzazione a non permettere più che i processi di mobilità siano dati per sempre e quanto capitato da quando è iniziata la pandemia mondiale ne è la prova evidente.

Si può partecipare attivamente anche se si è lontani. *Distanza non è assenza, ma un modo diverso di essere presenti* che va compreso e supportato. La tecnologia è riuscita a farlo rendendo vicino ciò che è distante (telelavoro, lavoro, conferenze e riunioni a distanza), ma occorre una sorta di accettazione sociale, cosa che il Covid-19 ha accelerato, per cui l’umanità intera si è trovata di fronte alla necessaria condizione di continuare ad avere rapporti sociali sperimentandoli nella lontananza, una sorta di prossimità lontana. Gli italiani in particolare, e soprattutto quelli che sono in mobilità, usano da sempre la tecnologia digitale per non spezzare i legami, per continuare ad essere presenti – nella propria famiglia di origine, nel gruppo amicale, persino nei luoghi di lavoro o di svago quali le associazioni – ma la pandemia ha accelerato il processo di riconoscimento e in parte di “accettazione” dell’*essere diversamente presenti* praticato dai migranti di oggi, da parte di chi, invece, non è partito, ma è rimasto.

L'Italia e il Covid-19: nuove mobilità, generazioni nuove

Leggendo i dati demografici emerge come i gravi squilibri che già da diversi anni caratterizzano l’Italia siano stati fortemente accentuati dalla pandemia che ha creato una pausa nei progetti di vita, un’interruzione che è evidente sia nelle dinamiche riproduttive sia in quelle di formazione delle nuove famiglie e anche nei progetti di mobilità interni o verso l’estero. L’incertezza e l’inquietudine hanno fatto in modo che chi doveva partire si fermasse a riflettere e a trovare, probabilmente, un momento migliore per farlo, ma chi all’estero c’era già ha cercato di capire quale strada fosse la migliore da percorrere tra il restare fuori dei confini nazionali o il ritornare in Italia.

Non è assolutamente sbagliato ritenere che i dati sulle partenze di inizio 2021 avrebbero sicuramente confermato e certamente superato quelli record registrati nel 2020, ma il Covid-19 ha completamente stravolto i piani di molti, ma non di tutti stando ai numeri. Infatti la mobilità degli italiani con la pandemia non si è arrestata, ma ha subito un ridimensionamento che non riguarda, però, le nuove nascite da cittadini italiani già residenti all’estero, ma piuttosto le vere e proprie partenze, il numero cioè dei connazionali che hanno materialmente lasciato l’Italia recandosi all’estero da gennaio a dicembre 2020 (decremento del -16,3% in un anno). Dopo più di dieci anni di continua crescita, per la prima volta, a inizio 2021, ci si ritrova con un’inversione di tendenza che però non è significato non partire, quanto piuttosto modificare ancora una volta repentinamente le caratteristiche dei protagonisti della mobilità. In questo

¹¹ MAURIZIO AMBROSINI, *Cittadini senza esserlo: l’esperienza dei migranti*, «Aggiornamenti Sociali», agosto-settembre 2021, pp. 465-471.

modo la già macchinosa complessità della mobilità italiana è diventata ancora più complessa: se una parte di chi doveva partire ha preferito rimandare a tempi migliori, ugualmente da tutti i territori provinciali italiani e verso 180 destinazioni (erano 186 a inizio 2020) nel mondo sono partiti più di 109 mila italiani soprattutto giovani e verso l'Europa, maggiore garanzia in tempo di emergenza sanitaria, di libera circolazione e di tutele alla persona e al lavoratore rispetto ad altri Stati di altri continenti. Chi ha preferito rinviare e restare in Italia appartiene alle categorie maggiormente colpite dal virus: gli anziani che non hanno confermato le tendenze positive messe in evidenza negli anni passati registrando, a inizio 2021, valori negativi importanti per quanto riguarda quella che, in precedenti edizioni del RIM, abbiamo definito "mobilità previdenziale" o "molto matura" (-26,2% per gli over 65 anni) e i bambini, soprattutto al di sotto dei 10 anni (-20,3%), i quali sono tutt'ora fuori dalle campagne di vaccinazione.

Il Regno Unito si conferma la destinazione maggiormente raggiunta nonostante alla grande incognita del coronavirus si sia aggiunta, il 31 dicembre 2020, l'uscita definitiva del Regno Unito dall'Unione Europea. Anzi proprio il fatto che, rispetto ai decrementi di tutti gli altri Stati, il Regno Unito registri un aumento del +33,5% induce ad approfondire le motivazioni.

Delle oltre 33 mila iscrizioni nel Regno Unito, il 45,8% riguarda italiani tra i 18 e i 34 anni, il 24,5% interessa i minori e il 22,0% sono giovani-adulti tra i 35 e i 44 anni. Si tratta, quindi, della presenza italiana tipica per il Regno Unito: giovani e giovani adulti, nuclei familiari con minori che la Brexit ha obbligato a far emergere – da qui la spiegazione dell'incremento registrato anche nell'ultimo anno nonostante la pandemia – attraverso la procedura di richiesta del *settled status*, un permesso di soggiorno a tempo indeterminato per chi può comprovare una residenza continuativa su territorio inglese da cinque o più anni, arco temporale che non deve essere stato interrotto per più di sei mesi su dodici all'interno del quinquennio di riferimento¹².

Anche le inchieste del Manifesto di Londra offrono elementi importanti per comprendere perché, nonostante la Brexit, il Regno Unito abbia continuato ad essere una meta decisiva per i nostri connazionali e il mercato del lavoro emerge come il fattore determinante¹³. Tuttavia, mentre il 50% del campione intervistato dichiara di preferire il Regno Unito, l'altra metà desidererebbe tornare ma ha grandi timori soprattutto dal punto di vista occupazionale e remunerativo, tant'è che la concomitanza di Brexit e pandemia ha fatto crescere il numero di italiani che pensano di volere lasciare o hanno lasciato il suolo inglese. Alcuni lo hanno fatto nel 2020, specie se arrivati da poco o in condizioni di lavoro precarie, irregolari, sottopagate; in molti altri a un

¹² AMBASCIATA D'ITALIA A LONDRA, *Mobilità e immigrazione Post-Brexit*, <https://amb Londra.esteri.it/Ambasciata_Londra/resource/doc/2021/05/mobilita_ed_immigrazione_post-brexit.pdf>, p. 5.

¹³ MIRCO BRONDOLIN - FEDERICO FILAURI - FRANCESCA ALICE GUIDALI - CHIARA MARIOTTI - MATTEO PAZZONA - ANDREA PISAURO, *Brexit e Covid-19: l'impatto sulla mobilità internazionale e sui diritti di cittadinanza della comunità italiana in Gran Bretagna*, infra, pp. 106-115.

anno di distanza, secondo le rilevazioni, è aumentato il desiderio di farlo, lo stanno progettando oppure si sono trasferiti in un altro paese ma non in Italia¹⁴.

I rientri: gli italiani in situazione di mobilità acerba, precaria, non ufficiale

Se molto siamo stati in grado di raccontare su chi è partito – da quali territori italiani, verso quali destinazioni e con quali caratteristiche sociodemografiche – i dati raccolti sui rientri sono meno puntuali, ma altrettanto complessi.

A metà settembre 2020, secondo i dati del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), la Farnesina aveva ricondotto in patria quasi 111 mila connazionali attraverso oltre mille operazioni terrestri, aeree e navali che avevano interessato ben 180 paesi del mondo¹⁵. Un’operatività che ha richiesto un impegno senza precedenti da parte delle sedi diplomatiche in coordinamento col MAECI, sorprese dal virus come tutti e interessate esse stesse da possibili contagi¹⁶.

D’altra parte, Gruppo Controesodo rileva che i rientri in Italia di capitale umano qualificato per motivi di lavoro, che stavano crescendo spinti dalle novità introdotte nel 2019 in tema di agevolazioni fiscali e dalla Brexit, sono collassati con l’inizio della pandemia e che solo nei mesi successivi i dati mostrano un lento e graduale ritorno alla normalità dei flussi migratori in entrata, e un forte recupero nel 2021¹⁷. Nel periodo della crisi pandemica causata dal Covid-19 l’età media dei soggetti rientrati in Italia si è significativamente ridotta: sono aumentati i giovani (30-35 anni e soprattutto 25-30 anni) e sono scesi i profili professionali più maturi (35-40 e 40-45). Ciò va interpretato come un’interruzione forzata ed emergenziale del periodo di formazione e di acquisizione di competenze all’estero e un rientro non per forza legato a opportunità lavorative. Peraltro, se i rientri pre-Covid-19 hanno visto il Nord, e la Lombardia in primis, come territorio maggiormente considerato durante l’emergenza sanitaria, è il Sud che ha accolto la maggior parte dei giovani di ritorno. Il protagonismo del Meridione è la risultante di due elementi: innanzitutto, è l’effetto di un ritorno dovuto non a opportunità di lavoro ma a questioni emergenziali e, in secondo luogo, è la conseguenza dell’introduzione di un’agevolazione potenziata che passa dal 70% al 90% nel caso in cui la residenza viene trasferita dall’estero in un territorio del Sud Italia. Altro dato messo in luce dagli studi di Gruppo Controesodo è relativo al fatto che la pandemia ha incentivato il rientro dei lavoratori autonomi, dei ricercatori e

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ CGIE, Assemblea Plenaria del Consiglio Generale degli Italiani all’Estero, *Relazione di Governo*, Roma, 28 settembre 2020, <<https://www.sitocgie.com/2020/10/16/ap-cgie-le-relazioni-del-cgie-e-del-governo-il-dibattito/>>.

¹⁶ ELEONORA MEDDA, *L’assistenza agli italiani all’estero al tempo del Covid-19: fra tutela individuale e misure economiche straordinarie*, infra, p. 228.

¹⁷ FRANCESCO ROSSI - MICHELE VALENTINI, *I rientri dall’estero degli italiani prima e dopo il Covid-19*, infra, pp. 116-123.

dei soggetti privi di un'occupazione. La quota di chi, invece, si trova all'estero come lavoratore dipendente è diminuita fortemente¹⁸.

Chi sono dunque coloro che sono rientrati? È possibile individuare diversi profili: i turisti, innanzitutto, che hanno cercato in ogni modo di far rientro in Italia dalle località più varie, soprattutto coloro che o sono stati sorpresi dai lockdown mentre erano in vacanza o sono partiti ugualmente, incuranti della situazione sanitaria mondiale che si faceva sempre più grave¹⁹. Il blocco totale degli spostamenti ha fatto collassare il settore turistico soprattutto per quei luoghi che vivono quasi esclusivamente della presenza di viaggiatori e turisti come il Marocco²⁰, ma anche la Spagna²¹ e molti altri. Gli italiani residenti più ufficialmente che ufficialmente all'estero e inseriti nei settori connessi al turismo – agenzie di viaggi, tour operator, ma anche il mondo alberghiero e della ristorazione – sono stati travolti dall'emergenza sanitaria che per loro è diventata anche emergenza di sopravvivenza. Molti italiani proprietari di ristoranti nel mondo sono riusciti a resistere, alcuni si sono dovuti reinventare l'attività oltre la riconversione verso l'asporto come tutti, ma chi lavorava come dipendente in questo settore, specie se da poco tempo perché di recente arrivo all'estero o inserito con contratto a tempo determinato, o non regolare, o a nero, non ha avuto scampo ed è stato falcidiato dall'epidemia. In tantissimi hanno perso il lavoro e l'unica strada percorribile era fare ritorno a casa. In generale, comunque, il progetto migratorio acerbo unito a un inserimento occupazionale non certo, instabile o irregolare sono state due delle caratteristiche che hanno spinto fortemente al rientro sia dall'estero sia per chi si trovava in un'altra regione d'Italia rispetto a quella di origine.

Al ritorno dei lavoratori precari che si trovavano nella condizione di mobilità interna si è unito quello dei lavoratori pendolari e la grande questione dei frontalieri.

Come tutto il mondo del lavoro anche i lavoratori frontalieri italiani hanno dovuto affrontare molte problematiche nuove e le limitazioni alla loro libertà di movimento hanno messo in crisi il sistema economico di quei luoghi quotidianamente raggiunti. Il caso del Canton Ticino è in questo senso emblematico, con i lavoratori costretti a dover scegliere tra salute e lavoro, tra affetti e responsabilità professionale in un momento in cui la Lombardia era piegata e sconvolta dal virus e la Svizzera sembrava essere immune²². Alcuni datori di lavoro ticinesi hanno messo gratuitamente a disposizione dei loro dipendenti stanze d'albergo, lasciando loro la libertà di scegliere tra il rientro a casa e la permanenza nel Cantone, ma altri non hanno dato alcuna scelta, anzi li hanno invitati a non rientrare. Tra ricatti morali e opportunità ricevute con l'ospitalità di familiari o conoscenti, quello che è emerso con forza è quanto il Ticino sia legato indissolubilmente al lavoro frontaliero in quanto nelle

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ ABDESSAMAD EL JAOUZI, *Casablanca, Rabat e Marrakech. Resilienza e speranza in terra amica*, infra, pp. 319-329.

²⁰ Ibidem.

²¹ CARLOTTA VENTURI, *Madrid. Dalla paura e dalla fuga al nuovo sogno spagnolo*, infra, pp. 368-378.

²² PAOLO BARCELLA, *I frontalieri alla prova del Covid-19: confinamento, lavoro e telelavoro*, infra, pp. 218-225.

mani di questi lavoratori si trovano alcuni dei settori nevralgici – e resi ancora più decisivi dalla pandemia – quali la sanità e la grande distribuzione²³.

Il Ticino è solo un esempio, forse il più vicino geograficamente parlando, ma la questione frontaliere italiani ed europei è uno dei grandi temi della mobilità di oggi.

Ancora, tra chi è rientrato ci sono innumerevoli studenti all'estero o fuori sede che hanno preferito ritornare in famiglia sia perché minorenni, sia perché si sono ritrovati con borse di studio in scadenza, programmi di studio sospesi e alloggi studenteschi in difficoltà.

Una ricerca promossa dal Laboratorio di Ricerca Sociale del Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche dell'Università di Messina con la collaborazione di Sapienza Università di Roma registra che la pandemia ha infranto i sogni solo di una parte degli immatricolati, quelli appartenenti a famiglie di classe media che desideravano iscriversi in un'università fuori sede. L'incertezza e il timore dovuti al Covid-19 hanno fatto propendere le famiglie a ridurre le distanze e i costi dello studio universitario, complice le possibilità che si sono aperte grazie allo studio a distanza, ma hanno allo stesso tempo esacerbato le differenze di genere – le studentesse sono state molto più penalizzate –, quelle geografiche – il Sud risulta sempre più danneggiato rispetto al Centro-Nord per l'offerta formativa e le opportunità – e quelle di classe²⁴.

Del resto, gli stessi dati più recenti di AlmaLaurea registrano che il confronto tra provincia di conseguimento del diploma e provincia della laurea mettendo in evidenza che le migrazioni per ragioni di studio hanno una direzione molto chiara, quasi sempre dal Mezzogiorno al Centro-Nord. Ben il 26,6% dei laureati meridionali decide di studiare in un'altra ripartizione geografica (quota in lieve crescita negli ultimi anni, era il 24,8% nel 2015). Tra i laureati del Centro il valore è pari all'11,3% e tra quelli del Nord è solo del 2,9%. Tra l'altro, tenendo in considerazione il contesto familiare di provenienza dei laureati, si evidenzia che tali flussi portano a un aumento, al Nord, della quota di laureati provenienti da famiglie con un solido background socioeconomico e culturale, a depauperamento della ripartizione meridionale²⁵.

Si tratta, dunque, di una doppia perdita per le aree meridionali. Le ragioni alla base di queste tendenze riguardano soprattutto le caratteristiche dei territori: nelle regioni del Centro-Nord si osserva una maggior domanda di lavoro, un più solido sistema del diritto allo studio e un maggior numero di sedi universitarie. Il fenomeno è ancor più preoccupante se si considera che si tratta di laureati in grado di rappresentare un valore aggiunto importante per i sistemi locali in cui sceglieranno di stabilirsi. Tra l'altro le indagini AlmaLaurea mostrano che la migrazione per motivi di studio

²³ Ibidem.

²⁴ SILVIA CATALDI - DOMENICA FARINELLA, *La mobilità territoriale interna per studio al tempo della pandemia*, infra, pp. 133-142.

²⁵ SILVIA GALEAZZI - SILVIA GHISELLI, *La mobilità per studio e lavoro dei laureati e dei dottori di ricerca ai tempi del Covid-19*, infra, pp. 63-71.

spesso si tramuta in una migrazione per motivi di lavoro, poiché dopo la conclusione degli studi i flussi di ritorno verso le aree di origine risultano piuttosto limitati²⁶.

Il nuovo concetto di spazio: abitato, conquistato, non tollerato

In termini di mobilità la pandemia ha inevitabilmente modificato la vita di ciascuno di noi. Tutto si è fermato e gli spostamenti, che prima erano parte integrante della quotidianità, si sono drasticamente ridotti. La casa è diventata – o forse sarebbe meglio dire è tornata ad essere, anche se sono pochi a far parte oggi di una generazione che lo possa ricordare bene – certamente il domicilio, ma soprattutto il luogo nevralgico intorno al quale far ruotare tutti gli ambiti della vita e quindi il lavoro, lo studio, la socializzazione e non tramite il contatto stretto con gli altri, ma grazie agli strumenti di comunicazione virtuale.

La realtà e la virtualità, grazie alla diffusione della digitalizzazione che abbiamo tutti vissuto dalla comparsa nelle nostre vite del coronavirus, si sono avvicinate abbattendo barriere e distanze e superando i divieti imposti dal distanziamento sociale. La società, però, ha i suoi tempi e non è riuscita a governare questo cambiamento così repentino.

Il mondo del lavoro, ad esempio, vive oggi la forte discrasia tra un passato che scandiva il tempo di vita dei lavoratori dividendolo tra tempo di lavoro e tempo di svago e l'oggi, in cui l'improvviso fenomeno dello smart working struttura e modella le vite dei singoli e delle famiglie, occupando spazi di famiglia e rendendoli promiscui. In questo modo la vita familiare molte volte coinvolge quella professionale e viceversa, specie se non si hanno a disposizione spazi adeguati – si pensi a case di ridotta metratura con la presenza di figli minori o da gestire durante la Didattica a Distanza (DaD) – o mezzi insufficienti – si pensi al fenomeno del south working con le difficoltà di connettività che si registrano in alcune zone, specie interne, del nostro Paese²⁷. Una delle principali conseguenze sul piano lavorativo è quella che il sociologo De Masi denota con il termine di *overtime del lavoro*, indicando che si lavora molte più ore di quanto si farebbe stando in ufficio e dovendo timbrare un badge²⁸. Ciò determina che un processo, quale appunto è lo smart working, invece di rendere effettivamente e concretamente il lavoro agile, lo disturba vanificando gli sforzi di miglioramento della qualità della vita. Questo impegno ininterrotto non è solo causa di malesseri professionali, ma può sfociare in disturbi più seri che vanno ad intaccare l'equilibrio personale.

È per questo motivo che la salute psicologica è diventata un elemento molto importante da analizzare, specie per le persone che vivono in mobilità effettiva o virtuale e che quindi hanno continuato a mantenere il lavoro con aziende localizzate

²⁶ Ibidem.

²⁷ FABIO INTROINI - CRISTINA PASQUALINI, *Il lavoro "a geografia variabile": il fenomeno del south working*, infra, pp. 124-132.

²⁸ DOMENICO DE MASI, *Smart Working. La rivoluzione del lavoro intelligente*, Marsilio, Venezia, 2020.

all'estero, ma hanno fatto ritorno in Italia "regredendo" da una condizione di indipendenza e di affrancamento dalla famiglia d'origine a una situazione di ritorno alle origini, dove la propria "cameretta" e le abitudini familiari non tengono conto dei processi di crescita e cambiamento nel frattempo accorsi.

Per chi all'estero è rimasto, invece, il Covid-19 ha implicato lo stravolgimento della vita costruita attorno all'espatrio imponendo alle persone in mobilità di fare un bilancio della propria esistenza e rimettendo in discussione priorità e progetti sia nel caso in cui si è soli, sia nel caso di famiglie in mobilità con o senza figli. La nostalgia è stata acuita dalla paura di ammalarsi in "terra straniera", lontano dagli affetti così come straziante è stato il non poter raggiungere l'Italia e i propri cari.

La libertà di circolazione non era mai stata messa in discussione prima così come l'autonomia di poter far ritorno a casa è legata non solo agli affetti più cari, ma scava nel profondo di sé e delle proprie radici lasciando intatto un ancoraggio fondamentale che permette di non spezzare mai il filo di collegamento tra chi ero e chi sono, tra il "da dove provengo" e il "dove sono ora"²⁹. Sono elementi questi che fanno parte dell'intimo della persona e sono valori e sicurezze che permettono di stare in equilibrio ovunque nel mondo. Queste certezze e questo equilibrio sono stati sconvolti dal Covid-19. Alcuni sono riusciti a trovare ormeggi di salvezza, altri navigano nel mare aperto necessitando di supporto psicologico professionale per riacquisire nuove certezze e nuovi ancoraggi possibili.

Tra le figure che sono emerse in tutta la loro fragilità vi sono sicuramente le famiglie, soprattutto se di recente arrivo nei paesi di destinazione oppure che hanno vissuto una gravidanza in pandemia o hanno dovuto crescere bambini in tenera età durante l'emergenza sanitaria e i vari lockdown. Per i neogenitori di recente espatrio è proprio a partire dal bambino – e già da prima che lui nasca – che si comincia a creare una cerchia di relazioni sociali nel nuovo paese scelto come destinazione del proprio progetto migratorio³⁰. Questa rete sociale di nuova costituzione molto spesso sostituisce quella familiare specie se i genitori – e in ogni caso la famiglia allargata – sono impossibilitati a recarsi all'estero in sostegno del nascituro e dei neogenitori. Soprattutto per le coppie che si trovano di fronte all'avventura del primo figlio, la funzione di queste reti è fondamentale in quanto è, allo stesso tempo, sostegno, motivo e fondamento informativo di una situazione sconosciuta di grande responsabilità, che può mettere in seria crisi non solo il rapporto di coppia, ma anche le singole persone in quanto donna/madre o uomo/padre.

²⁹ ANNA PISTERZI, *La salute psicologica degli italiani nel mondo al tempo della pandemia: uno studio preliminare*, infra, pp. 143-153.

³⁰ GIANFRANCO ZUCCA, *Le famiglie expat durante la pandemia: il caso dei neogenitori*, infra, pp. 210-217.

Dalla povertà relazionale e dal disagio psicologico al desiderio del sacro e di una nuova prossimità

La povertà relazionale è una forma di bisogno particolarmente insidiosa che si annida in realtà impensabili perché economicamente ricche e professionalmente appaganti. A Bruxelles, ad esempio, più del 60% dei nuclei familiari è unipersonale o costituito da coppie senza figli e non unite in matrimonio, ovvero si tratta di single di successo dal punto di vista professionale ma, spesso e volentieri poveri dal punto di vista relazionale. Anche se vivono e fanno esperienza quotidiana di ambienti multiculturali e plurilinguistici, di lavoro internazionale in team, molto spesso queste relazioni non escono all'esterno del luogo di lavoro e così nel privato si finisce col vivere infinite e provanti solitudini. Questo status con la pandemia è stato esacerbato portando alla luce sofferenze nuove e più gravi rilevate sia dal punto di vista del disagio psicologico – come emerge dalla ricerca che il Centro Transiti, Psicologia d'espatrio ha condotto per l'edizione 2021 del RIM³¹ – quanto di un rinnovato bisogno del sacro. Anche le Missioni Cattoliche Italiane o di Lingua Italiana hanno infatti intercettato queste richieste e queste solitudini. Dall'indagine interna alle comunità cristiane italiane svolta per il RIM 2021 dalla Fondazione Migrantes emerge come la necessità primaria, al di là del sostegno economico per chi si è trovato senza lavoro a causa del Covid-19, è stato il bisogno di essere ascoltato e di parlare³². Ancora una volta il valore della relazione con l'altro e la grande virtù della prossimità si confermano essere peculiarità esistenziali inderogabili.

L'obbligo di isolarsi ha fatto riaffiorare negli italiani in Italia e in quelli che sono all'estero – ma in realtà nella popolazione mondiale tutta – il desiderio dello stare insieme solo in parte soddisfatto dalla virtualità. «[...] diverse pratiche di socialità e convivialità si impossessano durante il lockdown della tecnologia digitale per condividere delle attività, dando origine a neologismi per indicare forme di ritualizzazione che non esistevano prima della pandemia»³³. Tra i neologismi vengono ricordati gli *Skypeaperitivi*, i *Netflix parties*, gli *Zoomcaffè*, «[...] la tecnologia digitale è diventata un mezzo di sopravvivenza nell'emergenza della pandemia, non solo grazie al telelavoro, alla didattica a distanza o allo shopping su internet, ma anche perché permette agli individui di mantenere relazioni che sono state recise alla cieca a causa del lockdown [...]. Per gli individui, il digitale è un ambiente favorevole per la ritualizzazione di momenti in cui la solitudine e l'incertezza colpiscono duramente, e per mantenere il senso di appartenenza a una comunità»³⁴.

³¹ ANNA PISTERZI, *La salute psicologica* [...], op. cit.

³² NICOLETTA DI BENEDETTO - RAFFAELE IARIA, *Il lavoro pastorale e la pandemia: superare la tradizione e ritrovarsi social*, infra, pp. 165-173.

³³ FIORENZA GAMBA, "Non si può (soprav)vivere senza rituali", in FIORENZA GAMBA - MARCO NARDONE - TONI RICCIARDI - SANDRO CATTACIN, *COVID-19. La prospettiva delle scienze sociali*, Krill Books, 2020, p. 122.

³⁴ *Ibidem*.

Il bisogno di prossimità, di stare insieme agli altri presenta però il suo rovescio e lo fa in modi paradossali e curiosi. È il caso dei cosiddetti “studenti vampiro”, di coloro cioè che, pur avendo già ricevuto borse di studio o pagato le rette universitarie, non sono stati autorizzati all’ingresso in alcuni paesi soprattutto dell’Oriente – Giappone e Cina – ma anche Australia e Nuova Zelanda e, quindi, costretti alla formazione a distanza devono seguire le lezioni online a orari completamente stravolti rispetto al fuso orario di residenza. Per reggere i ritmi serrati e continuativi del programma di studio riuscendo a restare concentrati pur invertendo totalmente il giorno con la notte, bevono bevande energetiche per restare svegli e assumono melatonina per dormire³⁵. Un periodo esistenziale molto complesso per questi studenti, foriero di dubbi e di difficoltà che paradossalmente avvicina l’altrove e allontana ciò che è vicino.

Il Rapporto Italiani nel Mondo 2021: facciamoci contagiare dalla cultura

Il tema portante dell’edizione 2021 del RIM è il Covid-19 e attraversa tutte le sezioni. Il volume è costruito sul continuo rimando tra mobilità italiana interna e mobilità italiana all’estero. Dallo scoppio della pandemia tutta una serie di costanti hanno cambiato aspetto e nuovi elementi si sono palesati. È quanto i 75 autori dell’edizione hanno messo in risalto nei 54 saggi che compongono il volume. Per la prima volta dal 2006, anno della prima edizione del RIM, coloro che scrivono dall’estero (39) sono più numerosi di quelli che lo hanno fatto dall’Italia. Una redazione sempre più *transnazionale*, *multidisciplinare* e *multisituata*: infatti sono state coinvolte 16 diverse realtà accademiche dell’Italia (da Sud a Nord) e del mondo (Europa, Australia e America del Sud), oltre che molteplici altre realtà, istituti di ricerca, associazioni, strutture istituzionali, pubbliche e private, mondo sindacale e patronati.

Un volume corale arricchito dall’analisi di 34 città del mondo – Algeri, Barcellona, Berlino, Bruxelles, Buenos Aires, Casablanca, Colonia, Dakar, Dublino, Ginevra, Johannesburg, Libreville, Londra, Madrid, Manchester, Mar del Plata, Marrakech, Melbourne, Monaco di Baviera, Montevideo, Montreal, Nairobi, New York, Osaka, Oslo, Parigi, Pechino, Perth, Rabat, San Paolo del Brasile, Sidney, Tokyo, Toronto, Vienna – e di come gli italiani residenti in queste città, ufficialmente o meno, hanno affrontato l’epidemia mondiale vivendo l’isolamento, il paradosso di dover essere immobili nella mobilità e l’avvento delle nuove forme di digitalizzazione e virtualità diffusa.

Ne emerge un viaggio intorno al mondo ma, cosa più importante, dalla lettura si ha la possibilità di mettere a confronto gli interventi messi a punto da ciascuna realtà geografica a seguito dell’esplosione della pandemia e le reazioni che questi interventi hanno prodotto nella comunità degli italiani lì residenti. Ogni città analizzata pre-

³⁵ FILIPPO FEMIA: *Chi sono gli studenti vampiri, gli Erasmus che vivono di notte per colpa del Covid* «La Stampa», 17 maggio 2021, <<https://www.lastampa.it/topnews/edizioni-locali/torino/2021/05/17/news/chi-sono-gli-studenti-vampiri-gli-erasmus-che-vivono-di-notte-per-colpa-del-covid-1.40281834>>.

senta un caso a sé. Ogni saggio parte dal mettere insieme i dati e si arricchisce della raccolta di soggettività continuando a scrivere la storia di un paese, l'Italia, e di un popolo, gli italiani, in mobilità e sempre più in crescita fuori dei confini nazionali anche e nonostante la pandemia.

Arricchiscono la pubblicazione, infine, le immagini di opere di diversi artisti italiani dedicate al Covid-19. Non si tratta di artisti affermati, anche se alcuni lo sono davvero, quanto di espressioni che potremmo definire intime perché nate dalle suggestioni di un periodo che ha sconvolto inaspettatamente la vita di tutti. Per gli italiani in mobilità, il Covid-19 ha significato fare una verifica a tutto tondo: immersi nell'immobilità obbligata dovuta ai lockdown, riscoprirsi con la testa e la personalità stabilmente in movimento.

Ringraziamenti

Un doveroso ringraziamento va ai membri della Commissione Scientifica per il prezioso sostegno e l'immane supporto nelle scelte ogni anno più complesse. Un ringraziamento ai 75 autori che hanno collaborato a questa edizione per la qualità dei saggi messi a disposizione, il clima di armonia instaurato e la particolare sensibilità mostrata con i loro lavori nei confronti dei migranti italiani. Grazie alle artiste e agli artisti che, con generosità, hanno donato le loro opere arricchendo di colori e messaggi visivi le copiose pagine del 2021.

Manifestiamo gratitudine a tutti i lettori fedeli e assidui o a chi per la prima volta si accosta a queste pagine. L'auspicio è che tutti possano trovare utili informazioni ma soprattutto un metodo di studio e di vita dedito al rispetto della diversità e di chi, italiano o cittadino del mondo, si trova a vivere in un paese diverso da quello in cui è nato.

La Fondazione Migrantes ringrazia tutte le strutture che hanno collaborato per i dati e gli approfondimenti e, in particolare, il Ministero dell'Interno, il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, il Consiglio Generale degli Italiani all'Estero, l'ISTAT, l'INPS, le Missioni Cattoliche di Lingua Italiana e tutte le sedi diplomatiche, le tante associazioni e le varie strutture che, nel mondo, si sono messe a disposizione della Redazione del Rapporto Italiani nel Mondo.